

LE DUE BARE IN ISRAELE

Un Paese che crede più nell'amore che nell'odio

PERCHÉ NELLO SCAMBIO CON I MILITANTI LIBANESI GERUSALEMME HA FATTO BENE A SCHIERARSI DALLA PARTE DEI VINTI. E PERCHÉ IL FUTURO POLITICO DEL PREMIER OLMERT È ORMAI SEGNATO

DI MANUELA DVIRI

La settimana era iniziata con il premier Olmert a Parigi, sorridente mentre stringeva la mano al presidente palestinese Abu Mazen, e dichiarava «che la pace non è mai stata così vicina». Poi veniva immortalato mentre si accostava, in un divertente balletto mediatico, alle spalle di Assad il siriano (ma il siriano niente, non si è girato).

Il giorno dopo non sorrideva già più, di nuovo al centro di un attacco pubblico violentissimo, questa volta accusato di aver ricevuto donazioni per 140 mila dollari in 15 anni e di frode per una storia di rimborsi spese (lui nega, ma ormai politicamente è finito e sembra un toro sanguinante nell'arena, mentre dalle tribune c'è l'attesa per il crollo finale e nessuno sa dove ci porterà la crisi politica).

La settimana è continuata con il tragico dilemma sulla sorte dei due soldati israeliani Ehud Goldwasser e Eldad Regev rapiti in Libano il 12 luglio 2006. Sarebbero tornati a casa vivi o morti? Hezbollah ha torturato nel dubbio i parenti fino all'ultimo momento.

Sono tornati a casa in due bare nere.

In migliaia hanno partecipato ai funerali. Il fratello minore di Eldad, Ofer, ha affermato che, malgrado il grande dolore, è fiero di un Paese che crede nell'amore più che nel-

l'odio, di una popolazione che ha lottato strenuamente per il rilascio dei prigionieri.

Questi sono giorni tristi, giorni difficili, giorni che lasciano il segno nella storia di uno Stato: non è stato facile per nessuno vedere la gioia del Libano per il ritorno di Samir Kuntar, il terrorista vivo scambiato per i due morti, l'assassino che nelle prigioni israeliane ha imparato l'ebraico e si è preso addirittura due lauree.

Se Kuntar per Hezbollah è un eroe, per la memoria collettiva israeliana rimane il mostro che nel 1979 uccise un padre e poi fracassò la testa della sua bambina di quattro anni con il calcio del fucile.

I giornali israeliani già si occupano del possibile nuovo governo e della nuova polemica (era giustificato lo scambio? Amos Oz dice di sì, lo storico Benny Morris dice di no). Per una volta sono d'accordo con Benny Morris (il prezzo che pagheremo per questo scambio sarà altissimo, se un prigioniero morto vale quanto uno vivo), ma preferisco citare Amos Oz: «In questo giorno triste sono fiero di vivere in un mondo di valori dove ogni individuo

conta, pesa, gode del pieno rispetto, anche se non è più in vita». Anche per me stare dalla parte degli «sconfitti», a volte, è molto meglio che stare da quella dei «vinti».

IL DOLORE

Il premier israeliano Ehud Olmert, 62 anni, abbraccia la moglie di uno dei soldati il cui corpo è stato restituito da Hezbollah il 16 luglio in cambio del rilascio di 5 prigionieri libanesi.



I CINQUE PRIGIONIERI LIBERATI

Il lutto rabbioso di una società smarrita

LE FERITE LASCIATE APERTE DALLE IMMAGINI DELLA FESTA DI HEZBOLLAH ARRIVATE DA BEIRUT. E DAL CONFLITTO DI DUE ANNI FA, CHE HA TRADITO UNA DELLE RISORSE PIÙ PREZIOSE DI ISRAELE

DI ALESSANDRO PIPERNO

Nel libro *Non chiamatela guerra* (Cairo, pagg. 237, 14 euro), in cui Luca Del Re racconta la sua esperienza di inviato per La7 nell'ultima guerriglia tra l'esercito israeliano e gli Hezbollah libanesi, a un certo punto viene descritto l'arresto da parte di una pattuglia israeliana di Mohammed Srour, un guerrigliero libanese. Si dà il caso che sia lo stesso Srour liberato in questi giorni in cambio dei cadaveri dei soldati Goldwasser e Regev, il cui rapimento offrì il pretesto alla guerra.

La coincidenza mi turba, perché tutto quello che riguarda Israele mi turba. Ho negli occhi le immagini televisive dei festeggiamenti sguaiati degli Hezbollah e del lutto attonito e rabbioso degli israeliani. Divoro le interviste di Oz e di Morris. Compulso corsivi che mi capitano sottomano. E tutto perché mi accorgo di non avere un'idea precisa di quel che è accaduto due anni fa.

È stata una guerra utile? Combattuta nel miglior modo possibile? È stata vinta o persa dagli israeliani? Aveva senso combattere per liberare due ragazzi che tutti sapevano essere morti (gli



Hezbollah non fanno prigionieri)? E ora, è opportuno, per riaverne indietro i cadaveri, liberare uno come Samir Kuntar che ha fraccassato la testa di una bambina di quattro anni? La cosa più sensata da pensare è che tutto questo non avrà mai fine perché come sostiene molto bene Del Re «quella di Israele è una storia di guerra».

D'altra parte un dato per lui è certo: sebbene Israele questo round l'abbia vinto, l'ha di certo combattuto male, tradendo la risorsa spiritualmente più preziosa di cui disponeva: i cosiddetti «riservisti»: cittadini che, a ogni nuovo conflitto, vengono strappati alle loro quotidiane occupazioni e sbattuti al fronte.

Stavolta, a detta di Del Re, sono stati mandati allo sbaraglio. Non so se lui abbia ragione, quello che so è che il suo libro documenta in modo prezioso e struggente l'atroce disorientamento in cui affonda la società israeliana. Uno smarrimento reso toccante e stralunato dalle parole rivolte a Del Re dallo scrittore David Grossman

(che in quella guerra ha perso un figlio): «Sai che cosa c'è di strano? Da quando Uri è morto la mia vita è una emozione continua».

IL RILASCIO

L'arrivo in uno stadio di Beirut dei cinque prigionieri libanesi, liberati dal governo israeliano.

Da sinistra, Samir Kuntar, Khaled Zidan e Mohammed Srour.

